

Intervista a De Michelis
 «Non si possono più ritardare gli aiuti economici senza veder naufragare le riforme politiche»

La linea attendista di Bush non può essere quella dell'Europa
 La Cee è interessata a ciò che succede «dall'altra parte»



Gianni De Michelis

Sale la tensione ad Atene
Fallito attentato contro il leader di «Nuova democrazia»

SERGIO COGGIOLA

■ ATENE A Mitilini si preparava un attentato al presidente di «Nuova democrazia». La bomba scoppiò tra le mani dell'esecutore: un sottufficiale del servizio segreto, trovato dilaniato accanto al Teatro Comunale della città. Il materiale usato era in dotazione esclusivamente all'esercito. La vittima designata era, forse, lo stesso Kostantinos Mitsotakis, il presidente di «Nuova democrazia». L'esecutore dell'attentato era un militare appartenente alla Eyp, il servizio nazionale informazioni, in altre parole il servizio segreto. Quanto basta per creare, quattordici giorni prima delle elezioni, un clima di sospetti, di interrogativi e di sdegno popolare che influenzeranno il voto del 5 novembre prossimo.

Da quel momento sono nati i primi terribili interrogativi. Mikalis Pavis, un ragazzo simpatico, ma taciturno, che non ha mai dichiarato la sua fede politica, così lo ha definito il sindaco della città, prestava servizio presso la caserma di Agiosos, un villaggio sul falde del monte Olimpo dal 1982. Venerdì scorso era uscito con due giorni di permesso. Due anni fa viene copiato dal servizio segreto e entra a far parte del «sette comunicazioni». È il suo, un incarico delicato e di fiducia, se pensiamo che l'isola di Lesvos dista poche miglia dalla Turchia. «Era un militare che aveva conoscenze nelle alte gerarchie del servizio segreto», sostengono alcune fonti.

Attenti, ieri sera, anche ad Atene. Sono state prese di mira auto di ufficiali delle truppe americane di stanza nella base nei pressi della capitale. Tre sono state distrutte da bombe. Gli attentati rivendicati dal gruppo «Lotta rivoluzionaria popolare».

Secondo le prime ricostruzioni fatte dalla polizia locale, che ha vissuto ore di totale paralisi organizzativa, il milita-

«Est, non si può più aspettare»

Non è più tempo di attese. Non si possono ritardare gli aiuti economici senza veder naufragare le riforme politiche. Per Gianni De Michelis gli avvenimenti di questi ultimi tre mesi, l'incredibile accelerata della storia ad Est non lasciano margini alla politica del «wait and see», quella politica timida che, prima di impegnare risorse, vuole vedere come va a finire la scommessa di Gorbaciov.

la posizione americana. Ma se leggo le ultime dichiarazioni di Bush mi sembra di trovare un'evoluzione. È però ancora insufficiente. Gli Stati Uniti, l'Occidente debbono però fare un ragionamento estremamente razionale guardando a quanto accade con il piano Marshall.

Ma il piano Marshall per l'Est non era un'idea di De Mita da voi duramente contestata?

L'uso di questa formula è servito a fare confusione e a non capire. Ma io voglio recuperare solo il senso politico di quel programma. Era interesse egotistico degli Stati Uniti che l'Europa uscisse dalla guerra nel modo più rapido e meno doloroso possibile. Oggi davanti all'Europa occidentale c'è la stessa situazione. Non abbiamo solo motivazioni etiche e politiche per sostenere le riforme. È nel nostro interesse egotistico che ci sia un'evoluzione sociale, culturale, politica ed economica della parte orientale del continente. Servirà al nostro stesso sviluppo. Per questo occorre uno sforzo straordinario.

Nel governo italiano c'è accordo su questa linea?

Certo c'è questa resistenza nel-

C'è stata una discussione sugli aiuti. Magari qualcuno proponeva di abbassare le cifre. Ma il piano è passato all'unanimità. La spinta delle forze politiche in Italia è positiva. La generosità di un paese non risolve però il problema: ci vuole un'azione coordinata e complessiva. Avremo la coscienza a posto quando otterremo risultati.

Finora si è parlato di aiuti d'emergenza. Il problema non è stabilire nuovi rapporti politici ed economici con i paesi riformatori dell'Est? Integrare le loro economie con le nostre, abbattere le vecchie barriere?

Sicuramente la questione non è la quantità degli aiuti ma la qualità. Capire il nesso stretto tra la riforma economica e quella politica. C'è il rischio che la riforma politica faccia naufragio per le difficoltà dell'economia. Questi paesi non hanno certo timore dei cambiamenti: anzi nel caso dell'Ungheria si potrebbe addirittura dire che vanno un po' frenati. Ma gli scalfati vuoti, l'iperinflazione, la scarsità di medicinali possono ridurre forza all'ala conservatrice che potrà dire alla gente: si stava meglio prima.

A metà novembre, Budape-

st, si terrà un summit tra Italia, Ungheria, Austria e Jugoslavia. È un tentativo di rompere la logica dei blocchi?

Il quadrilatero è un'iniziativa per superare la semplice tematica degli aiuti. Certamente la casa comune europea è un obiettivo di lungo periodo. Parlare di riunificazione, di adesione dell'Ungheria alla Cee, di fusione dei blocchi, è per ora solo letteratura. Ma dobbiamo prepararci a queste mete, creare già da oggi reti di comunicazione, momenti di integrazione. Il vertice di Budapest mira proprio a questo.

Subito dopo l'incontro di Budapest arriverà in Italia Mikhail Gorbaciov. Cosa conterrà la dichiarazione congiunta tra i due paesi che state preparando?

Posso solo anticipare quello che l'Italia dirà al leader dell'Urss. Assicureremo il sostegno alle riforme e daremo una garanzia: non cercheremo, noi occidentali, di approfittare delle difficoltà per modificare gli equilibri europei del dopoguerra. Va lanciato un segnale preciso: altrimenti c'è il rischio che esplodano situazioni incandescenti: Lettonia, Estonia,

Lituania, Slovenia, tensioni tra le due Germanie. Questa doppia assicurazione è un deciso passo in avanti rispetto al tema degli aiuti. È un contributo originale che porteremo poi al vertice dei governi Cee a Straburgo.

La sfida di Gorbaciov trova risposte timide non solo negli Usa ma anche nei dodici paesi della Comunità. Sembrano ancora prevalere le nostalgie del nemico certo e stabile...

Per tanti anni abbiamo avuto una veloce e forte integrazione ad Ovest con la creazione della Cee...

Non è stata poi così forte...

Non sottovalutiamo quello che abbiamo costruito. Ungheria e Polonia guardano a noi come modello e non agli Usa. Di fronte a questa velocità c'era l'assoluta staticità ad Est. Ora la situazione si è capovolta. Questa inversione drastica pone un sacco di problemi, può favorire processi di disintegrazione anche ad Ovest. Ma se, accettando la sfida di Gorbaciov, sapremo accelerare il passo dell'unione politica dell'Europa allora favoriremo anche l'integrazione ad Est. Tutto

deve avvenire però senza squilibri. Le revisioni non possono mettere in pericolo la sicurezza reciproca. Per questo le trattative sul disarmo diventano, più che mai, componente decisiva dei rapporti Est-Ovest. L'obiettivo è arrivare ad un risultato nei negoziati entro la metà dell'anno prossimo. La stessa linea dobbiamo mantenerla nella querelle sul trasferimento delle tecnologie: noi non sottovalutiamo affatto le preoccupazioni americane sulle questioni strategiche. Ma dobbiamo metterci intorno ad un tavolo per decidere se le regole sono adeguate alla nuova situazione.

Queste grandi trasformazioni invece di unire la sinistra italiana, che ha lavorato per favorirle, sono spesso utilizzate per polemiche e attacchi. Che ne pensa il socialista De Michelis?

Dico solo che ci accapigliamo su questioni minori lasciando fuori quelle importanti su cui la convergenza è maggiore. Ciò dipende da ciascun partito e non voglio entrare nella disputa sulle piccole cose mentre siamo entrati in una fase dalle caratteristiche alte.

LUCIANO FONTANA

■ ROMA. Giorgio Napolitano, sull'Unità, aveva posto il tema con nettezza: di fronte alle novità dell'Urss, l'Occidente non può più stare alla finestra. Deve respingere la linea dell'«aspetta e guarda» che ancora domina l'amministrazione Usa.

Il premier polacco Tadeusz Mazowiecki, nella sua visita a Roma, lo ha spiegato senza mezzi parole: la nostra situazione è drammatica, i vostri tempi non sono i nostri. Un appello che sembra aver lasciato il segno.

«Noi paesi ricchi non capiamo che i loro tempi sono drammatici - dice Gianni De Michelis - I grandi cambiamenti di questi mesi ci devono spingere ad un salto di qualità. Ci vuole tempestività,

gli aiuti debbono arrivare quando i polacchi ne hanno bisogno. Servono interventi globali. Non si può dire: affronto alcune questioni, alle altre penseremo dopo. Non è possibile, sarebbe assolutamente negativo. Infine bisogna dare gli aiuti che servono, non cercare sconti. Questi sono i tre principi che ho enunciato davanti ai rappresentanti Cee a Lussemburgo. E non ho trovato certo una platea che applaudeva».

Ma proprio da Bush sono venute le riserve più consistenti. Al presidente Francesco Cossiga ha detto: non mettiamo le speranze davanti ai fatti. Non è una profonda incomprensione delle grandi novità ad Est?

Certo c'è questa resistenza nel-

Un nuovo appassionato appello del Papa alla comunità internazionale

«Una patria per i palestinesi»

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Un forte appello è stato rivolto ieri da Giovanni Paolo II a tutti i responsabili perché il popolo palestinese, dopo tante sofferenze, possa, finalmente, avere una propria patria rispettando il diritto di ogni altro popolo e godere delle necessarie sicurezze e tranquillità. «Oltre altre volte Papa Wojtyła aveva sollecitato la comunità internazionale a farsi carico del riconoscimento dei diritti del popolo palestinese così come era intervenuto a favore del Libano rivolgendosi, in primo luogo, agli Stati Uniti e

all'Urss. Ma, in queste ultime settimane, la Santa Sede ha intensificato le sue iniziative diplomatiche. Si trova tuttora a Mosca il ministro degli Esteri del Papa, monsignor Angelo Sodano, il quale a suo nome ha portato a Gorbaciov un messaggio per il Libano ma anche per il popolo palestinese. Analoghe iniziative sono state intraprese dalla Santa Sede anche in altre direzioni.

È in questo quadro che si inserisce l'appello di ieri che, rispetto ai precedenti interventi, è stato particolarmente appassionato per gli accenti

umani ed anche politici che contiene. Dalla terra santa - ha esordito il Papa - giungono le invocazioni di aiuto e di solidarietà degli abitanti della Cisgiordania e di Gaza. Sono le grida di un intero popolo che oggi è particolarmente sofferente e si sente più debole dopo decenni di conflitto con un altro popolo legato a quella medesima terra dalla propria storia e dalla propria fede». In piazza San Pietro, mentre il Papa pronunciava queste parole, c'erano molti palestinesi che, stringendosi attorno a monsignor Hilaron Capucci, sventolavano la loro bandiera per rivendicare una

terra sulla quale issaria. Ed è stato proprio a questo punto che il Papa ha quasi gridato: «Non è permesso essere indifferenti a queste invocazioni e di fronte al quotidiano dolore, di tanto dolore». E nell'esprimere la sua «più profonda solidarietà» per questo popolo che da tempo incontra ostacoli nel vedere riconosciuto il diritto a vivere in uno stato sovrano, Giovanni Paolo II ha affermato con forza che egli «continua a far propria la loro legittima richiesta di vivere in una propria patria rispettando il diritto di ogni altro popolo e quindi anche di quello israeliano. E come per assicurare la comunità palestinese a non

disperare, il Papa si è rivolto a «tutti i responsabili in modo che si ponga al più presto fine a tante sofferenze e affinché con impegno vengano ricercate la pace e la concordia per quella terra che è santa per milioni di credenti: cristiani, ebrei e musulmani».

Risale a circa una settimana fa il discorso che Giovanni Paolo II aveva rivolto a Giacarta, ossia in un paese a larghissima maggioranza musulmana, ai leader di tutte le religioni per «un'azione comune» a favore della pace, della cooperazione e per l'affermazione dei diritti dei popoli all'autodeterminazione.

Il Commonwealth conferma le sanzioni contro Pretoria

ALFIO BERNABE

■ LONDRA. I capi di governo dei 48 paesi del Commonwealth, dopo quattro giorni di discussione che hanno completamente isolato il punto di vista del premier Margaret Thatcher, hanno deciso di mantenere e rafforzare le attuali sanzioni economiche contro il Sudafrica fino a quando non ci sarà «un cambiamento chiaro ed irreversibile» nel regime dell'apartheid.

Il comunicato, emesso ieri a Kuala Lumpur, chiede inoltre alla comunità internazionale di mantenere la pressione sul

governo di Pretoria per obbligare il regime razzista a sospendere il bando contro l'African National Congress e mettere fine allo stato d'emergenza e alla detenzione di Nelson Mandela. Il primo ministro Thatcher, che si è sempre dichiarato contrario alle sanzioni commerciali sostenendo che «danneggiano l'economia del Sudafrica e spingono il regime ad arroccarsi su posizioni sempre più difensive», è stata accusata di «razzismo» e di collusione con Pretoria trovandosi progressivamente isolata dagli altri capi

di governo. Alla fine, con 47 paesi che condannavano la sua posizione, ha dovuto cedere terreno e fare concessioni che sono culminate con l'adesione britannica al comunicato conclusivo a favore del mantenimento delle sanzioni. Il segretario del British anti-apartheid movement, Abdul Minhi, ha detto: «Per la prima volta la Thatcher ha dovuto fare importanti concessioni sulla questione delle sanzioni. Ha implicitamente riconosciuto che possono creare pressione per indurre a cambiamenti politici fondamentali. Forse la concessione della Thatcher è anche dovuta al fatto che la regina, presente

durante l'inaugurazione dei lavori, ha fatto capire che tiene particolarmente a preservare l'armonia e l'unità fra i paesi del Commonwealth. Al termine dei lavori la Thatcher ha però fatto emettere una dichiarazione separata nella quale precisa che la Gran Bretagna non parteciperà all'iniziativa presa dagli altri 47 paesi di studiare il modo di aumentare la pressione economica contro il Sudafrica e rafforzare l'embargo sulla vendita delle armi. Il segretario agli Esteri inglese John Major ha detto che l'attuale embargo «rigorosamente rispettato» è sufficiente.



ZERO INTERESSI
 CON 126 E PANDA

BELLA LA CITTÀ!

Ottobre: com'è bella la città. Com'è grande la città. E com'è bello viverla con le auto più appropriate: 126 e Panda. Bello e anche molto conveniente. Fino al 31 ottobre, infatti, Concessionarie e Succursali Fiat vi offrono queste due amiche della città a condizioni entusiasmanti.

ZERO INTERESSI SULL'ACQUISTO RATEALE FINO A 12 MESI
 Amate il risparmio e le comodità di pagamento? Bene! Fino al 31 ottobre è il vostro momento: potete pagare comodamente in 12 mesi senza sborsare neanche una lira d'interesse! Facciamo un esempio: se tra le auto disponibili scegliete Panda Young, verserete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto potrete pagarlo in 11 comode rate mensili da L. 616.000 cad., risparmiando la bellezza di L. 907.000.

50% DI RISPARMIO DEGLI INTERESSI RATEALI FINO A 36 MESI
 Volete prendervela comoda? 126 e Panda vi aspettano con un'altra formula molto vantaggiosa: un risparmio del 50% sull'ammontare degli interessi se scegliete una rateazione fino a 36 mesi. Acquistando Panda Young, ad esempio, vi basterà versare in contanti solo Iva e messa in strada. Poi, 35 rate da L. 237.000, con un risparmio di L. 1.347.000. Un consiglio: non perdetevi tempo. Il 31 ottobre è vicino.

FIATSAVA DA OGGI CON I FINANZIAMENTI FIATSAVA AVRETE ANCHE MULTISERVICE AUTO ITALIA: UNO SPECIALE SERVIZIO DI SOCCORSO STRADALE E ASSISTENZA AI PASSEGGERI. L'offerta è valida su tutte le 126 e le Panda disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 31/10/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

